



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

---

Corso di Laurea triennale in Economia Aziendale

**IL MEZZOGIORNO NELLA STORIA D'ITALIA  
E LA QUESTIONE MERIDIONALE  
THE MIDDAY IN THE ITALIAN HISTORY  
AND THE SOUTHERN QUESTION**

Relatore:  
Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:  
Alessia Pupi

Anno Accademico 2019/2020

## INDICE

- Introduzione.....pag. 2
- Capitolo 1: dal Medioevo al Rinascimento: le radici della Questione Meridionale.....pag. 11
- Capitolo 2: l'Italia post-risorgimentale e Pasquale Villari.....pag. 18
- Capitolo 3: dal Fascismo ai nostri giorni.....pag. 29
- Conclusione.....pag. 40
- Bibliografia.....pag. 43

## INTRODUZIONE

Si può dire che le cause dell'arretratezza del mezzogiorno sono principalmente tre: il latifondo, la dipendenza economica e il rapporto ambiguo tra stato e società civile.

Per quanto riguarda il latifondo esso domina l'economia meridionale fin dal Medioevo, convertendosi in una struttura feudale che dura fino al 1806 ed in parte fino al 1860; la sua permanenza, comunque, resta rilevante fino alla metà del secolo scorso: la rendita agraria è la principale fonte di reddito al Sud e da essa derivano quasi tutti i redditi, direttamente od indirettamente.

La dipendenza dalle economie esterne più forti, invece, scaturisce dalle politiche che lo stato unitario del Sud, formatosi nel secolo XII, mette in atto fin da subito; la responsabilità è dei sovrani che reprimono l'autonomia delle città e le sommergono di tributi, distruggendo la loro vita commerciale. La vendita di diritti, concessioni e monopoli per il finanziamento della vita lussuosa condotta dai sovrani stessi porta il Sud ad essere considerato un mero esportatore di materie prime.

Il terzo fattore preso in analisi è il cattivo rapporto tra istituzioni e privati che non si sentono rappresentati da queste. Lo Stato è il braccio armato delle classi dominanti ed impedisce lo sviluppo di un ceto medio borghese, indipendente e

moderno; questo comporta che tutti gli altri cittadini siano succubi di feudatari e mercanti stranieri.

Certamente l'economia del mezzogiorno non deriva in modo deterministico da questi tre aspetti ma è chiaro che l'abbiano condizionata negativamente.

Nel Settecento si vedono i primi tentativi di una modernizzazione dello Stato, destinati al fallimento; il vero stravolgimento si ha con l'unificazione che porta all'introduzione di istruzione elementare obbligatoria, ferma militare, strade e ferrovie, scuole, farmacie e carabinieri. Tutto ciò determina un miglioramento della qualità della vita dei contadini e la possibilità di emigrazione verso il Nord; in ogni caso, la forte arretratezza prevarrà fino al secondo dopoguerra.

Il grande salto in avanti si ha con la seconda metà del XX secolo quando si assiste al passaggio da una situazione di miseria perdurante nei secoli, descritta anche da Primo Levi, a un tenore di vita simile a quello che l'Inghilterra ha raggiunto in più di cento anni di sviluppo. Il problema è che questa svolta non è dettata da un aumento della produttività e dall'affermarsi del profitto come forma principale di reddito, ma dai finanziamenti pubblici. Ciò significa che i vecchi valori pre-moderni e le vecchie élite sopravvivono camuffati da un'ostentata modernità che non si ravvede nell'animo di tutti. Si accentua il sottosviluppo, si riproducono rendite e privilegi come gestione privatistica del denaro pubblico e come speculazione e riemergono i comportamenti anti-moderni: i tre fattori originari

dell'arretratezza sussistono e continuano a frenare lo sviluppo, non semplicemente economico ma anche sociale e morale.

È da qui che parte il dibattito sull'assistenzialismo, prima accettato e poi rifiutato, che ancora oggi il meridione si porta dietro.

Con Pasquale Villari, storico napoletano professore all'Università di Firenze, si va ufficialmente incontro, nel 1878, alla nascita della cosiddetta "questione meridionale", ovvero l'interminabile dibattito sul Mezzogiorno, la sua arretratezza e le politiche messe in atto nel corso degli anni. Lo storico porta avanti la tesi secondo cui l'unificazione sia stata, di fatto, solo politico-istituzionale e che le condizioni dei cittadini non siano concretamente migliorate in seguito a questo evento; il punto focale della sua riflessione risulta, per certi versi ancora attuale, sta nella consapevolezza che nonostante l'Unità raggiunta le masse di contadini non sono sottratte al dominio e ai soprusi della borghesia terriera, non si sentono cittadini italiani ma continuano ad essere sudditi sfruttati dalle famiglie proprietarie che, dal canto loro, non sono interessate di entrare alla carriera amministrativa e si ostinano a perseguire indisturbati i propri stretti interessi familiari.

Secondo fautori del mito neo-borbonico come Capecealtro e Carlo, il Sud al momento dell'unificazione è tanto sviluppato quanto il Nord ; essi finiscono addirittura per riferirsi ai gabellotti - violenti parassiti sociali che precedono le

associazioni mafiose - come a dei rappresentanti dell'imprenditoria capitalistica. Pretendono di rifarsi alle teorie di Nitti ma il fatto che egli dimostri quanto effettivamente il Sud non riceva che scarsi aiuti dallo Stato - confutando la tesi , che riporta anche Gramsci, sostenuta dalla borghesia settentrionale secondo cui il Mezzogiorno è "la palla di piombo" che frena lo sviluppo nordico - non significa che non sia consapevole dell'arretratezza meridionale e delle condizioni in cui quelle terre erano state abbandonate dai Borbonici. Per Nitti, quindi, l'Unità è il simbolo di un forte progresso civile per il Sud ma anche egli, alla stregua di Villari, è conscio di come le politiche unitarie abbiano aggravato ulteriormente il divario.

In ogni caso l'idea che il Sud fosse ricco e sviluppato durante il Regno dei Borboni non ha alcun riscontro storico ed, anzi, tutte le evidenze portano a stabilire il contrario; si chiarisce anche che dopo l'unificazione la situazione sia, in certi ambiti, peggiorata.

Grazie a "Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia" di Villari, apparse dal 1975 sulla rivista "L'opinione", si apre una stagione di ricerche ed escursioni sul campo che produce numerose riflessioni da affiancare a quelle di Villari.

In particolare ci si riferisce a Franchetti e Sonnino, due giovani esponenti dell'alta borghesia toscana che partono a dorso di un mulo e si addentrano nelle campagne

meridionali per analizzarne le strutture economiche, i costumi e le mentalità. I due fanno il viaggio che ha dato origine ai volumi dell'inchiesta in Sicilia. Nel primo, "La Sicilia nel 1876", Franchetti affronta il tema della politica e dell'amministrazione locale, descrivendo una classe dirigente abituata a considerare le istituzioni strumento di sopraffazione, impregnata di spirito feudale, incapace di sollevarsi fino alla concezione moderna della cosa pubblica, di comprendere cioè che l'esercizio del potere deve passare attraverso l'impersonalità della legge, che gli egoismi dei ceti superiori vanno temperati da una paterna sollecitudine per gli interessi dei ceti subalterni. Nel secondo, Sonnino tratta della condizione contadina, critica gli iniqui patti agrari, propone la mezzadria toscana quale strada obbligata per conseguire un abbassamento del tasso di violenza e di conflitto nella relazione tra le classi, rileva come ogni risparmio dei contadini finisca nelle mani dei latifondisti usurai, separandoli da qualsiasi opportunità di elevare le proprie condizioni di vita. Il "comportamento mafioso" appare a Franchetti l'elemento rivelatore ed allarmante di un contesto sociale, quello siciliano, affatto inadatto ai principi liberali sui quali il mondo civile si basa; difatti, se a Villari si riconosce la prima individuazione del male napoletano, la camorra, ai due giovani va attribuita la prima denuncia di quello siciliano, la mafia. Sono da considerarsi i primi a dare voce a questo problema, ancora piuttosto inesplorato dall'opinione pubblica italiana, riconoscendo in esso

non soltanto furti di bestiame o sovrapprezzo dell'acqua da irrigazione ma il modo violento con cui la borghesia siciliana regola i conti con i suoi pari o con i sottoposti; una violenza che dilaga non solo nelle campagne ma anche nelle città più evolute come Palermo e che si impone sullo Stato stesso e sulle forze dell'ordine; un'oppressione che costringe i cittadini ad obbedire per evitare punizioni disumane.

Grazie a Giustino Fortunato, per la prima volta, la questione meridionale si arricchisce di considerazioni relative all'aspetto geografico e morfologico del territorio. Fortunato scrive sulla difficoltà di costruire infrastrutture in località così montuose ed irregolari come, ad esempio, quelle calabre – decisamente meno accoglienti degli sterminati campi della Pianura Padana, su come effettivamente l'integrazione sociale che gli altri paesi avevano cominciato a ricercare alla fine del Medioevo al Sud era stata "quasi improvvisata" in pochi anni.

In particolare, è proprio Fortunato a condurre la questione meridionale fuori dai libri e dentro il Parlamento del neo-Stato mantenendosi però sempre all'interno di una visione moderata, se non conservatrice, del meridione e della sua possibile evoluzione e trasformazione.

Quest'ottica liberale che nasce nel pensiero di Villari è ribaltata all'inizio del Novecento da un altro intellettuale, siciliano, Gaetano Salvemini; egli elabora una



visione classista della questione – la quale successivamente influenzerà anche Gramsci – che per molti si può considerare rivoluzionaria.

Anche per Salvemini la fonte dei mali del Sud è il dominio dei latifondisti, grandi proprietari terrieri che non solo sfruttano ed intimidiscono con la violenza i cittadini, ma sdegnano l'idea di "rimettere in circolo" il denaro in loro possesso facendo investimenti che non siano in beni demaniali o ecclesiastici che ingrandiscano le loro proprietà. Come sostiene anche Fortunato, impediscono qualsiasi tipo di sviluppo economico e di conseguenza anche sociale. Vera Zamagni, inoltre, scrive che gli agrari del Sud "avevano il maggior interesse... a perpetuare le condizioni di arretratezza" ed a "minare alla base qualunque tentativo di creare uno stato efficiente e moderno".

Da queste condizioni nasce il brigantaggio, nei secoli XVI-XVII, mettendo le radici per le future associazioni camorriste e mafiose che ancora oggi, nel XXI secolo, sono la piaga del popolo meridionale e non solo.

Si apre poi, nello specifico nel 1887, una fase di protezionismo che abbatte definitivamente le speranze dei contadini di divenire piccoli imprenditori agricoli, le quali erano già state fallite in passato sia durante la fase illuminista sia dopo l'unificazione. Quando negli anni Settanta inizia la stagione delle politiche liberiste sorge la figura di un imprenditore agricolo ex-contadino, stroncata appunto dalla tariffa doganale introdotta nel 1887. Essa protegge gli industriali del

Nord e i grandi proprietari terrieri del Sud, esportatori soprattutto di grano, ed affossa gli operai ed i contadini i quali, nell'immaginario socialista, dovrebbero unirsi per contrastare lo sfruttamento che, in contesti differenti, interessa entrambe le loro classi sociali; lo scopo del protezionismo di quegli anni, abbracciato dalla maggior parte dei paesi europei, è difendersi dalla supremazia economica della Gran Bretagna, culla della Rivoluzione Industriale, e se possibile attaccarla.

Con l'era giolittiana si assiste ad una ripresa economica non indifferente ed all'emigrazione verso il Nord e verso l'estero - principalmente USA ma anche Brasile ed Argentina - che porta circa 5 milioni di contadini meridionali verso una nuova vita e permette loro di inviare soldi a chi è rimasto in Patria; quella parte meno fortunata del nostro paese conosce, in quegli anni, lo sviluppo tecnologico in campo agricolo e il denaro ricevuto da Oltreoceano la fa respirare..

Il tutto si interrompe drasticamente con l'avvento del fascismo che chiude, di fatto, la questione meridionale lasciandola irrisolta. Essa si ripresenta più forte di prima alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in età repubblicana, divenendo terreno fertile per i partiti "difensori delle masse": il Partito socialista, la Democrazia cristiana, il Partito comunista ed il Partito d'azione.

È bene riferirsi ad una figura di spicco nel dibattito sulla questione meridionale, Pasquale Saraceno, ed alla SVIMEZ, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, nata nel 1946. Nel 1950 si assiste alla riforma agraria e poi alla

ripresa dell'emigrazione, che svuota ulteriormente le campagne; nel 1950 nasce anche la Cassa per il Mezzogiorno e le distanze tra Nord e Sud si affievoliscono sempre di più; gran parte della popolazione ormai riesce a vivere in normali condizioni ma molti problemi sussistono e non possono essere ignorati: mafia, camorra e anche 'ndrangheta calabrese continuano indisturbati il loro operato, segnando inevitabilmente la storia della penisola con accadimenti di un'inciviltà mai vista, i servizi sanitari, scolastici e logistici sono tutt'oggi poco efficienti, la disoccupazione è ancora una spina nel fianco. Anche oggi la questione meridionale è costantemente sulla bocca dei politici che su di essa costruiscono le proprie campagne elettorali, senza mai aver risolto molto; anche oggi la questione dell'assistenzialismo è fulcro di dibattiti privi di vie d'uscita.

Su un articolo del Corriere della Sera qualche tempo fa, precisamente nel 1972, viene riportato un titolo: "Il divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020"; si tratta di una previsione fatta da Pasquale Saraceno espressa in un rapporto per il ministero del bilancio: di certo queste parole trasudano molta speranza e fiducia nelle generazioni future ma purtroppo è evidente che, neppure nel 2020, si può considerare il "gap" tra le due zone d'Italia effettivamente colmato, la strada è ancora irrimediabilmente lunga.

## **CAPITOLO 1**

### **DAL MEDIOEVO AL RISORGIMENTO: LE RADICI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE**

I primi traffici medioevali in Europa si hanno nelle città italiane, in particolar modo in quelle del Sud e della laguna veneta, ma è dall'anno mille che comincia lo sviluppo vero e proprio del continente. Contestualmente, si mettono le radici dello storico dualismo tra Nord e Sud e di quella che poi verrà definita questione meridionale. Lo sviluppo di quegli anni conosce due strade principali: quella dal basso, quindi quella che parte dalle città, e quella dall'alto, ovvero quella che parte dallo Stato. Il problema principale è che la penisola italiana all'epoca non è ancora unificata quindi la seconda via, imboccata da Francia, Inghilterra, Castiglia, regni d'Aragona, Portogallo e Paesi Bassi, non può essere presa del tutto in considerazione. Fin da questo momento il Sud rimane indietro, perché se è vero che la rinascita economica del continente parte da città come Napoli, Gaeta ed Amalfi che fioriscono grazie al commercio marittimo, è anche vero che questo sviluppo, seppur non effimero, si frena ben presto. Le principali cause sono da ravvisare nella conformazione del territorio, montuoso e paludoso, poco fertile e ripetutamente sfruttato, povero di fiumi, ma anche nella stessa posizione geografica, divenuta periferica rispetto all'Europa – aspetto che si aggrava ulteriormente con la discesa dei longobardi che fanno della Pianura Padana il

centro delle loro attività; è essenziale, però, sottolineare che le città marinare non riescono ad ottenere il controllo delle campagne circostanti e quindi a guadagnare autonomia. In più il commercio, solo di intermediazione, diviene inutile nel momento in cui esso comincia a richiedere l'attivazione di una produzione interna di manufatti che il meridione, costantemente assoggettato da dominatori, non riesce a sviluppare. Un'altra problematica non irrilevante è la forte diversità culturale tra queste città che non riescono a coalizzarsi contro i domini altrui come quelle del Nord, che alleandosi riescono a sottrarsi al dominio svevo; una su tutte, però, risulta essere la questione principale: quella del latifondo, ovvero la permanente concentrazione della proprietà terriera.

A questa va accostato un altro elemento devastante, quello della transumanza, che distruggeva le colture ed i terreni, lasciandosi dietro una scia di infertilità.

I comuni del Nord, a questo punto, hanno una loro autonomia e prosperano al pari, se non di più, delle città europee; al Sud invece si assiste ad un alternarsi di dinastie "fallimentari" dedite soltanto all'accumulo delle proprie ricchezze, mai identificate nel popolo che governano. Si tratta dei normanni in primis: sotto il loro regime il Sud conosce un periodo di sfarzosità e dimentica l'anarchia, viene riorganizzato il sistema feudale secondo il modello usato in Normandia e Palermo diventa la città più ricca e culturalmente attiva d'Europa. I lati negativi sono che viene represso ogni sforzo di conquistare più autonomia posto in essere dalle città

e che, soprattutto durante l'operato di Federico II, le spese militari diventano insostenibili. Non solo tutte le risorse del regno vengono investite e sperperate nel rafforzamento dell'apparato bellico, ma non sono neppure sufficienti e la pressione fiscale finisce per schiacciare i cittadini.

Secondo alcuni studiosi, invece, il vero e proprio dualismo che caratterizza la nostra penisola nasce durante il dominio angioino poiché è in questo periodo che il dominio dei mercanti del Nord e il sistema feudale si rafforzano; il secondo aspetto è da considerare connesso all'aumento dei debiti militari contratti per la conquista del territorio.

Quando la Sicilia nel 1282 con una rivolta si consegna agli aragonesi il regno dei d'Angiò comincia il suo declino; nel 1348 una terribile epidemia di peste irrompe in Europa e devasta l'economia già vacillante del Mezzogiorno; è in questo momento che nasce il brigantaggio. Nel 1442 Alfonso V d'Aragona riunifica il meridione tentando di dare impulso alla vita culturale e di scalfire i privilegi feudali, inutilmente; dopo di lui il figlio combatte una lotta contro i baroni, sperando di ridurre lo strapotere, ma in risposta questi mettono in atto un tentativo fallimentare di congiura contro di lui.

Con Carlo V si giunge ad un accordo tra corona e nobiltà feudale, che garantisce ad entrambe le parti numerosi vantaggi e soprattutto consente ai baroni di aumentare la loro influenza giurisdizionale. Non tutti i feudatari, però, sono

entusiasti di questa "alleanza": si può distinguere tra i baroni "anarchici" che si oppongono alla politica accentratrice spagnola e i baroni "fedelissimi" alla corona. Il governo riesce a liberarsi di questi nobili ribelli espropriando le loro terre, esiliandoli e, nei casi più gravi, condannandoli a morte. È l'inizio di una nuova fase; i nobili cominciano ad insediarsi nell'amministrazione pubblica, ricoprendo cariche di prestigio burocratiche e giuridiche; acquistano un potere sociale ed economico.

Il problema di questo stravolgimento sta nel fatto che la carica pubblica diventa una mera ostentazione di prestigio, un segno di superiorità del nobile che va ad affiancare i successi militari, una strada facile per arricchirsi sempre di più; dietro il loro successo non c'è interesse per la dimensione pubblica, non c'è volontà di rappresentare un popolo e non c'è spirito di evoluzione e progresso. Nasce il fenomeno del clientelismo, sono sempre di più le raccomandazioni richieste, si diffonde un'etica distorta incentrata sul favoritismo; i nobili "lavorano" per peggiorare la condizione dei contadini, soffocati dalle tasse e dalle angherie dei più potenti. Essi, dal canto loro, non possono far altro che rispondere con la violenza, le rivolte – una, in particolare, tra le più famose è quella di Masaniello (1647-48) – ed il banditismo.

Successivamente i baroni cominciano ad instaurare collaborazioni con i mercanti napoletani, in ascesa dopo il declino di quelli forestieri, per lo più genovesi. Da

questa unione entrambi trovano benefici: i primi partecipano agli introiti commerciali, i secondi ottengono il controllo sulle terre e quindi lo status nobiliare.

Putnam(1993) tende a sottolineare come il sistema di valori settentrionale sia completamente differente fin dal Medioevo, dato che al Nord prevalgono fin da subito le forze locali, l'autonomia e la collaborazione orizzontale fra cittadini; questo forte senso civico di appartenenza alla stessa realtà sociale, ormai radicato, non si scalfisce neppure con la caduta dei Comuni e l'avvento delle Signorie.

Nel 1734 il Regno di Napoli con Carlo III di Borbone diventa finalmente uno Stato indipendente; all'inizio del Settecento l'economia è prevalentemente agricola, la proprietà della terra è esclusiva di nobili e clero e con il nuovo Re si va verso la modernizzazione della struttura amministrativa ed economica. Il simbolo di quegli anni che portano all'instaurazione di una collaborazione fra Stato ed illuministi è forse il catasto, progettato ed attuato per la prima volta in Italia da Bernardo Tanucci, fedele consigliere del sovrano e Primo Ministro. Quest'uomo è una figura cardine del periodo perché tenta di portare avanti una serie di riforme "illuministe" mirate ad indebolire le prerogative del clero e la potenza dei nobili ma anche a favorire il sistema produttivo, ancora troppo arretrato, ed ad appianare le iniquità del sistema fiscale.



Si crea una borghesia agraria la quale assume spesso gli stessi comportamenti della nobiltà feudale che, seppur soggetta a restrizioni, continua a godere di agevolazioni ed a ricoprire indisturbata cariche amministrative e giudiziarie, sotto l'occhio critico degli intellettuali illuministi che chiedono riforme più radicali e l'abbattimento di certe dinamiche perverse.

Antonio Serra è il primo degli studiosi dell'epoca che individua i problemi del Sud ed anticipa le riflessioni sulla “questione meridionale”, conscio del fatto che una vera piaga, per il sistema produttivo del Mezzogiorno, sia la sua dipendenza dalle economie di altre zone più sviluppate d'Italia e d'Europa e quindi l'impossibilità dei “locals” di definire le condizioni di commercio.

La stagione dell'assolutismo illuminato, che prende il via con Tanucci, si arresta definitivamente alle porte della Rivoluzione Francese, quando ancora al Sud il sistema feudale sopravvive, nella sua forma più distorta. Nel 1799 viene instaurata la Repubblica dalle forze rivoluzionarie francesi ma, tempo qualche mese, fu restaurata la monarchia borbonica. Nel 1806 l'esercito francese torna a Napoli conseguendo una seconda vittoria, questa volta duratura; l'atto che segna la rivincita del popolo viene firmato il 2 Giugno: viene abolita ufficialmente la feudalità. A questo punto i baroni non sono altro che semplici proprietari terrieri e con Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat si procede verso un progressivo ammodernamento delle istituzioni; viene promossa l'industria attraverso dazi sui

prodotti francesi che si aggiungono a quelli inglesi preesistenti, viene istituita la Giunta delle Manifatture, vengono ammodernati gli impianti. Tutto ciò non basta, però, ad evitare l'interruzione del progresso degli anni 1813-14, quando vengono aperte le dogane alla produzione inglese. Gli sforzi fatti, inoltre, sono costantemente messi in discussione dal persistere di un sistema di valori feudale e dalla dipendenza dalla Francia napoleonica.

## **CAPITOLO 2**

### **L'ITALIA POST-RISORGIMENTALE E PASQUALE VILLARI**

Con l'unificazione il Regno di Napoli si adegua alla tariffa doganale praticata dal Regno di Sardegna; si tratta della più bassa tra le vigenti all'epoca e il suo utilizzo porta al tracollo dell'economia meridionale, ormai adattatasi ad un forte protezionismo. Questo passaggio repentino genera un trauma per l'industria locale che non riuscirà più a riprendersi completamente. Nel frattempo il latifondo resiste a tutti gli attacchi esterni, radicandosi sempre più nella società.

L'unione col Piemonte significa non solo attuare lo stesso sistema di dazi ma anche addossarsi il suo insostenibile debito pubblico, uno dei più alti d'Europa nel 1860. L'introduzione dell'ordinamento comunale, inoltre, non fa che rafforzare la supremazia della classe dei possidenti: i rappresentanti del governo vengono apprezzati solo quando sono disponibili a lasciarsi usare dalle oligarchie locali per scopi personali o di partito.

All'indomani del 1861 il Mezzogiorno si presenta come una società dominata da un'esigenza di trasformazione che non riesce ad esprimersi all'interno del quadro dei mutamenti nazionali in corso. Su questo sfondo esplode il brigantaggio, la protesta contadina che sfocia in una vera e propria guerra tra bande nelle campagne. Si tratta di un fenomeno composito legato alle classi popolari, simbolo

di ribellione sociale, di delinquenza ma anche di resistenza politica fomentata dal legittimismo borbonico; ciò nonostante esso va distinto dal fenomeno mafioso. Ai tempi la mafia è composta da affittuari dei latifondi e fa parte del blocco agrario al potere; sono i “facinorosi della classe media” che esercitano l'industria della violenza per arricchirsi e rafforzare il loro potere. Franchetti rileva anche l'impotenza o la complicità del governo nazionale nei confronti dell'illegalità delle relazioni sociali al Sud e ciò porta all'incorporazione graduale ma inevitabile delle formazioni mafiose nel sistema statale.

In questo clima di instabilità si inseriscono le riflessioni di Pasquale Villari, il primo autore che si può considerare “meridionalista”, appartenente all'ala liberale dell'epoca e favorevole ad una politica economica liberista come altri studiosi che seguono le sue orme: Franchetti, Sonnino, De Viti De Marco e Fortunato. Con “Le lettere meridionali” si segna la nascita del meridionalismo liberale e si ha una prima riflessione sugli esiti e sulle prospettive dell'unificazione. È importante in primis sottolineare come in Piemonte e nel resto d'Europa l'immagine che si aveva del Sud pre-risorgimentale era quella di una terra sviluppata e fertile; queste aspettative vengono disattese nel momento in cui ci si rende conto delle enormi differenze politiche che intercorrono tra le due parti d'Italia. Come dichiara il marchese Solaroli, aiutante di Vittorio Emanuele II, “abbiamo acquistato un cattivissimo paese”.

Cavour è consapevole che l'orientamento liberale e costituzionalista del Regno di Sardegna dovrà in qualche modo coniugarsi con una politica di rigido ed autoritario accentramento indispensabile per “civilizzare” “i cafoni” del Regno di Napoli. Egli stesso scrive nel 1860 al re che il programma è chiaro: “imporre l'Unità alla parte più corrotta e più debole d'Italia”.

A Cavour giunge anche una lettera dello stesso Villari che, da napoletano, è cosciente dello stato in cui versa la sua terra e scrive “in sostanza il governo di Napoli era una camorra ... il governo poteva rovinare qualunque industria, qualunque uomo esercente libera professione. Bastava essere invisato al governo per non trovar più pane.”

Le “Lettere meridionali” nascono dopo la tragedia della Comune di Parigi del 1871 e dopo la perdita della Destra nei collegi meridionali alle elezioni politiche del 1874; al loro interno Villari abbatte insieme due miti: l'oleografia della Napoli capitale splendente e del Mezzogiorno opulento e l'opinione rassicurante che tutto il male vada attribuito ai borboni, in un roseo ed idilliaco orizzonte unitario.

Villari non vuole di certo negare i benefici che il Risorgimento porta al sud ma contemporaneamente fa notare come non si creino né industrie né una nuova borghesia, come non mutino né le condizioni dei contadini né quelle delle città dove la sporcizia regna sovrana e fa da moltiplicatore di malattie come il colera. Villari scrive di come non ci si possa accontentare di aprire una scuola elementare

accanto a tuguri chiamati case se prima, tra quei vicoli fatiscanti, non vengono introdotte l'aria e l'acqua; individua nella mancanza di istruzione uno dei problemi chiave e soprattutto delinea la camorra come un fenomeno al di sopra dell'illegalità, più complesso, extralegale e paralegale, trasversale ed interclassista, che si esercita non solo negli ordini inferiori della società poiché “vi sono anche camorristi in guanti bianchi ed abito nero, i cui nomi e i cui delitti da molti pubblicamente si ripetono”(1).

Villari espone un programma di provvedimenti che prevede: la riforma dei patti agrari - dove i contadini non sono tutelati ed hanno doveri e nessun diritto; l'istituzione di una magistratura speciale rivolta all'applicazione delle nuove norme; l'istituzione di forme di credito agrario agevolato per i contadini allo scopo di combattere l'usura e con l'obiettivo di formare una classe di piccoli proprietari terrieri. Per lo studioso è opportuno che questa riforma venga dall'alto, dal Governo, perché “senza liberare gli oppressi non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione”(2). Il modello di riforma è implicitamente fondato sull'esistenza di una borghesia illuminata e riformatrice che dovrebbe avere l'obiettivo di conservare i valori civili diffusi che si sono affermati in seguito al processo risorgimentale. Essa, però, non viene attuata e nel 1905 Villari scrive di essere ormai sfiduciato e scettico sulla questione meridionale perché conscio che le

cause del problema sono note ed anche le soluzioni ma quello che manca veramente è la volontà di provvedere.

Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, invece, sono due studiosi toscani di orientamento liberale che raccolgono a pieno il programma di indagini e riforme proposto da Villari. Nel 1876 intraprendono il viaggio che li porta in Sicilia per indagare sul banditismo e sui loschi legami fra mafia ed autorità pubblica, che già ai tempi facevano discutere e generavano scandali. Franchetti mette in evidenza come la società siciliana sia caratterizzata dall'uso della violenza sia nei rapporti fra cittadini che in quelli fra stato e cittadini; la classe dirigente non risponde all'autorità dello Stato ma è anarchica e si muove secondo regole proprie che piegano le leggi e le adeguano ad un contesto completamente corrotto. Secondo lo studioso la causa di tutto ciò è da ricercare nella sopravvivenza del sistema semif feudale all'Unificazione politica del 1861: questo sistema è il punto cruciale da cui scaturiscono le condizioni di subalternità della maggioranza dei contadini ed il rafforzamento del dominio di un ceto agrario parassitario e assenteista. Per Franchetti lo Stato deve favorire investimenti in infrastrutture per le comunicazioni, soprattutto strade e ferrovie, ed abolire i patti agrari per stimolare la creazione di una classe media di proprietari agricoli indipendenti. Sonnino, invece, svolge un'analisi puntuale delle condizioni agrarie del Mezzogiorno arrivando a concludere che non solo sia necessario riformare i patti agrari ma

anche il sistema tributario; inoltre egli crede che il ribellismo dei contadini possa essere mitigato dal loro coinvolgimento nella politica nazionale, per mezzo del suffragio universale.

Giustino Fortunato, anch'egli considerato “padre” del meridionalismo, si occupa primariamente di sottolineare che la questione meridionale dovrebbe essere una questione nazionale e, quindi, di pubblico interesse. Per lui le cause del divario Nord-Sud possono essere ricondotte a due differenti tipologie. Le cause storiche – che rimandano alla presenza dell’economia comunale a Nord del Tevere e ad un’economia feudale, unificata in uno stato accentrato, a Sud – e le cause geografiche, che sono riferite all’asprezza del terreno, all’isolamento geografico, al dissesto idrogeologico. Egli, in quanto Socio della sezione napoletana del Club alpino italiano e quindi esperto del territorio in cui vive, descriverà “il gran nodo montuoso degli Abruzzi, poverissimi ... il monotono altipiano argilloso del Molise ... l’arida infinita steppa del Tavoliere di Puglia; l’enorme fiasco dello stivale, la mia Basilicata, che è tutto uno spettacolo di desolazione; infine le Calabrie, uno sfasciume di detrito granitico”(3). Dopo l’unificazione non c’è piena consapevolezza, da parte del governo, dello stato economico, sociale e geografico in cui versa il meridione e ciò porta un ritardo negli interventi legislativi. Secondo Fortunato, che si può considerare come il primo studioso occupatosi della questione meridionale a sfatare il mito del Sud come giardino



fertile d'Europa, occorre riformare il sistema tributario ed il sistema doganale. Al momento del suo ingresso in Parlamento, nel 1880, e poi per quasi un ventennio, Fortunato è fautore di un intervento riequilibratore dello Stato che riduca la disuguaglianza tra le due parti del Paese, sposando una posizione apertamente liberista e liberoscambista, sfavorevole al protezionismo.

A quest'ultimo punto si allaccia il pensiero di un altro importante studioso della questione meridionale: Antonio De Viti De Marco. Egli mette al centro della propria attenzione la polemica contro la riforma doganale del 1887 ma anche l'ingiusta disparità tributaria fra Nord e Sud, proponendo non una politica di sgravi ad esclusivo beneficio del Mezzogiorno ma una modifica del sistema. Nello specifico ritiene particolarmente necessari lo sgravio dell'imposizione sui terreni, accompagnato dall'esenzione dall'imposizione dei fabbricati rurali e l'abolizione o, almeno, la riduzione dei dazi sui consumi, che risultano maggiormente gravosi nelle regioni meridionali. Inoltre fa notare come il protezionismo abbia ridotto la rendita della terra più di quanto abbia accresciuto i profitti dell'industria e come non ci sia compenso tra l'aumento dell'occupazione industriale e la crescita della disoccupazione agricola, che ha costretto molti all'emigrazione.

Nelle agitazioni del movimento operaio del Nord e nelle rivolte contadine del Sud si crea un clima politico teso, che genera frustrazione nella prima generazione di meridionalisti, i liberali. Dalla loro crisi prende piede una nuova tendenza, quella

socialista, che vede tra i suoi capostipiti principali Napoleone Colajanni, Ettore Ciccotti, Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti. I liberali avevano affrontato per primi il problema della riscossa del Mezzogiorno guidata dalla classe dirigente ed i loro “sostituti” tendono a mettere in evidenza il risvolto politico della questione. Questo aspetto attira le attenzioni anche di personaggi come Don Luigi Sturzo, Guido Dorso ed Antonio Gramsci. Si affianca all’analisi del modello politico, però, anche quella di un modello di sviluppo industriale da applicare al Sud che non sia unicamente basato sull’economia agraria.

Per quando riguarda Colajanni la questione è da incentrarsi su due temi in particolare: uno di tipo antropologico e l’altro di tipo economico. Lo studioso, infatti, porta avanti una memorabile battaglia contro le ideologie razziste che dilagavano al Nord sull’arretratezza del meridione e prova a riportare il focus del dibattito nell’ambito economico sociale; nello specifico egli finisce per supportare una tesi opposta a quella di De Viti De Marco affermando che il protezionismo sia l’unica strada da seguire per l’industrializzazione. Ad avvalorare questa tesi, secondo Colajanni, sono le esperienze di tutti i paesi più avanzati, in particolare quelle della Germania di fine Ottocento.

Ciccotti, oltre che ad appoggiare la teoria dello sviluppo capitalistico, si dedica ad un’aspra critica nei confronti dei liberali, in particolare di Pasquale Villari, che

secondo lui ha solo denunciato i problemi e proposto rimedi “sussurrati con precauzione agli orecchi della borghesia”.

Salvemini pone le basi della sua visione meridionalista negli articoli pubblicati nel 1898 e nel 1899 trattando le “tre malattie” che affliggono il mezzogiorno: lo Stato accentratore - difatti propone l’assetto federalista come soluzione al peso tributario e doganale eccessivo; l’oppressione economica del Nord e la struttura sociale semif feudale, basata sul dominio del latifondo. La teoria federalista di Salvemini deriva da alcuni studi condotti da Nitti che avevano dimostrato che l’unificazione amministrativa e tributaria si era svolta a svantaggio delle regioni del Sud, in proporzione alla ricchezza prodotta.

Nitti, comunque, si distingue dagli altri meridionalisti perché riesce a mettere in pratica, attraverso la sua attività di governo, un insieme di politiche ideate per il Mezzogiorno; soprattutto con la stesura della legge per l’incremento industriale di Napoli del 1904, con l’inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria del 1910, come ministro dell’Agricoltura fra il 1911 e il 1914, e nella brevissima esperienza come presidente del consiglio nel 1919-20. Egli afferma che “la rinnovazione non può che venire dagli stessi meridionali” ma è consapevole della mancanza di una borghesia moderna che porti avanti questo programma.

Accanto al tema dell'industrializzazione Nitti analizza la questione dell'emigrazione: in un contesto di profonda arretratezza, quello della Basilicata e della Calabria, osserva che l'unico fattore di modernizzazione "spontaneo e grandioso" è l'emigrazione. L'esodo di massa per lui porta molti effetti positivi: l'aumento dei salari, l'aumento del valore dei terreni a causa dell'impiego fondiario dei capitali dei migranti, il cambiamento nei rapporti sociali dei contadini con i proprietari terrieri e con i politici locali. Tuttavia le sue speranze sono probabilmente eccessive perché, per la prima volta nella storia del Mezzogiorno, si registra un incremento di reddito disponibile per le popolazioni locali generato dalle rimesse degli emigrati; questo flusso di capitali, però, non scalfisce la struttura accentrata della proprietà fondiaria, né costituisce un incentivo alla modernizzazione agricola.

Le riflessioni di Sturzo, Dorso e Gramsci si collocano tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo. Il programma di Sturzo si avvicina molto a quello di Salvemini ma piuttosto che l'orientamento socialista abbraccia quello popolare e propone come provvedimento di politica economica la divisione del latifondo; Dorso, invece, teorizza una rivoluzione meridionale guidata da un'élite a cui affidare il compito di pensare ed agire per le "folle assenti" ma anche quello di orientare lo sviluppo di una nuova stagione di riforme; Gramsci, partendo da una visione spiccatamente marxista, intravede nella nascita di un nuovo blocco sociale

proletario guidato dal partito comunista l'unica via d'uscita. Gramsci vede la storia del capitalismo italiano dal Risorgimento al fascismo come un processo governato da coalizioni conservatrici moderate che hanno sempre garantito gli interessi di due minoranze, gli industriali del Nord e gli agrari del Sud.

Con queste riflessioni si chiude la stagione dell'aperto dibattito sulla questione meridionale; con l'avvento del regime mussoliniano, infatti, viene ad essere negato il dualismo economico fra Nord e Sud e, contemporaneamente, vengono attuate politiche di intervento per il Mezzogiorno, ideate con propositi nazionalisti ed imperialisti. Nel corso del ventennio la produzione agraria meridionale si mantiene stabile sullo stesso livello mentre nel resto della penisola aumenta di oltre il 20%; nel frattempo il dominio della grande proprietà terriera non fa che rafforzarsi.

Note al capitolo:

(1) Villari, Pasquale, *“Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia”*, Successori Le Monnier, Firenze 1878

(2) Villari, Pasquale, *“Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia”*, Successori Le Monnier, Firenze 1878

(3) Fortunato, Giustino, *“Carteggio 1865-1911”*, a cura di E. Gentile, Editori la Terza, Bari 1978

## **CAPITOLO 3**

### **DAL FASCISMO AI NOSTRI GIORNI**

Con la fine del fascismo la questione meridionale si ripresenta, in quanto problema nazionale, più forte ed evidente di prima; ormai si è consapevoli che l'arretratezza di quell'area limita lo sviluppo di tutta la nazione, rendendo l'intero sistema economico incapace di sostenere un'adeguata espansione del mercato interno. La fine del protezionismo e della fase autarchica ha promosso l'avvio di una ricostruzione a livello europeo grazie soprattutto agli aiuti degli Stati Uniti. Si può dire che in quegli anni la questione è finalmente uscita dai circoli politico-culturali ed è entrata nel dibattito politico ed economico sull'azione del governo; essa ha anche assunto un'impostazione keynesiana con i relativi strumenti di politica economica e con l'intervento della mano pubblica.

L'Italia, sulla scia degli altri Paesi, entra nella fase di sviluppo industriale fordista conscia dell'influenza che il Mezzogiorno esercita sulla crescita della domanda e sull'espansione del mercato nazionale; si presenta, quindi, la necessità di trasformare la struttura agricola in industriale attraverso la modernizzazione dell'agricoltura, il massiccio esodo rurale e il ridimensionamento "relativo" del settore primario nella formazione del PIL locale. Sono da prendere in considerazione tre azioni che segnano il cambiamento in atto: il Piano del lavoro,

la riforma agraria e l'intervento straordinario. Azioni che, seppur di portata nazionale, sono rivolte prevalentemente alle regioni meridionali.

Il Piano del lavoro è il simbolo della presenza sindacale di sinistra tesa a favorire l'aumento dell'occupazione e gli interventi di modernizzazione del Paese, soprattutto nell'area più arretrata.

La riforma agraria, nonostante sia circoscritta a 700 mila ettari, mette definitivamente da parte gli interessi dell'agricoltura assenteista e favorisce la formazione di figure capitaliste interessate all'innovazione agricola.

L'intervento straordinario, infine, segna l'ingresso vero e proprio dello Stato come principale soggetto di sviluppo del territorio meridionale. Sull'esempio di esperienze straniere (una su tutte la Tennessee Valley Authority statunitense) viene costituita un'agenzia pubblica, la Cassa per il Mezzogiorno, attrezzata con risorse tecniche e finanziarie per un intervento mirato a creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo del territorio.

È in questo contesto storico, politico ed economico che si colloca la riflessione teorica e l'azione di Manlio Rossi-Doria.

Egli come obiettivi da perseguire per una reale modernizzazione dell'agricoltura propone: il proseguimento dell'emigrazione, la riforma dei contratti agrari, il riordinamento delle imprese, il funzionamento dei servizi agricoli e dell'assistenza tecnica, la riforma del credito agrario, la costruzione di un sistema di cooperative.

Con il saggio “Struttura e problemi dell’agricoltura meridionale” accentua un aspetto che prima di allora nessun altro studioso o politico aveva fatto presente sostenendo che “ l’agricoltura del Mezzogiorno ha ordinamenti, struttura, indirizzi e rendimenti colturali diversi da parte a parte. Non c’è un solo Mezzogiorno agrario, ma molti”(1). Egli in una prima analisi zonale, che poi aggiornerà, individua tre realtà differenti: quella dell’ “agricoltura estensiva capitalistica”, quella del “latifondo contadino” e quella del “regno dell’albero e delle colture ortofrutticole”. Questo studio lo porta alla conclusione che sia necessaria non una rivolta contadina ma “un’intensa opera di bonifica, di ordinata trasformazione, di metodica risoluzione di problemi e, cioè, di investimento di capitali e di intensa collaborazione di tutti gli elementi progressivi, non del Mezzogiorno soltanto, ma della Nazione”(2). Secondo lui la generale modernizzazione deve essere portata avanti per mezzo di alleanze di classe che favoriscano l’intervento di almeno parte della proprietà fondiaria e della borghesia terriera. Per Rossi Doria dopo la “legge stralcio” attuata dal governo sono sempre più necessari due interventi: in primo luogo, la riforma dei contratti agrari, che avrebbe dovuto affidare l’attività agricola a stabili categorie di contadini; in secondo luogo, la riforma del credito agrario impostata per favorire gli investimenti necessari a far partire una profonda opera di bonifica con l’estensione dell’irrigazione e l’introduzione di progresso tecnologico.



Lo studioso dedica una larga parte delle sue analisi ad un altro aspetto fondamentale: l'emigrazione. Con il contingentamento degli immigrati da parte degli Stati Uniti negli anni 20 il fenomeno subisce una battuta di arresto ma con la fine del fascismo riprende più forte ed impetuoso che mai. Al tramonto del regime, infatti, il Sud si ritrova con un eccesso di manodopera e con una produzione agricola che non è aumentata per cui Rossi Doria definisce quello migratorio come "il più grandioso processo che abbia scosso le campagne del Mezzogiorno". Egli ritiene che sia necessaria, vista la sua portata, una regolamentazione ed una semplificazione del fenomeno in modo che si determini un effettivo sfollamento.

È da considerarsi molto importante anche l'attenzione di Rossi Doria nei confronti della dimensione europea, stimolata dal piano di aiuti promesso dagli USA in quegli anni, il Piano Marshall.

La ricostruzione dell'economia italiana non passa solo attraverso il supporto internazionale; chi nel dopoguerra si occupa di elaborare una strategia di sviluppo industriale per il Sud e di costruire il necessario apparato di dati e analisi è in primo luogo la SVIMEZ, ovvero l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno. La SVIMEZ nasce dall'incontro di Rodolfo Morandi, Ministro dell'Industria nel 1946, con Donato Menichella, Francesco Giordani, Giuseppe Paratore, Giuseppe Cenzato e Pasquale Saraceno; essi condividono l'idea che il

momento della ricostruzione postbellica debba essere l'occasione per ridurre il divario economico tra il Nord e il Sud del paese. Per il “nuovo meridionalismo” della SVIMEZ, la questione meridionale è una questione economica e nazionale da superare per mezzo di una politica di programmazione e non attraverso un automatico processo riequilibratore dei meccanismi di mercato, come sostenevano i liberali, o per mezzo di una rivolta, come sostenevano i socialisti. I principi della SVIMEZ si ispirano a quelli del New Deal americano ed a quelli dell'IRI - Istituto per la Ricostruzione Industriale, fondato da Mussolini per salvare le banche e le aziende che si trovavano in una situazione di dissesto finanziario. I membri dell'associazione fin da subito prevedono che gli aiuti del Piano Marshall saranno per lo più assorbiti dalle industrie settentrionali e si battono per risolvere la questione; i loro sforzi non vengono vanificati e, nel 1950, l'Italia ottiene dei finanziamenti da parte della Banca Mondiale - nata dagli accordi di Bretton Woods nel 1944 – che sposa la causa dello SVIMEZ; in questo panorama ha inizio l'intervento straordinario. Difatti, agli occhi dei funzionari internazionali, il Mezzogiorno si presenta come una terra ricca di opportunità non sfruttate e molto indietro rispetto al Nord Italia ma più avanzata di altre regioni europee meno fortunate. Il programma si traduce in 8 prestiti elargiti tra il 1951 ed il 1965 ed amministrati dalla Cassa per il Mezzogiorno che, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, risulta essere una struttura tecnica con un elevato grado di autonomia,

composta da personale di notevole qualificazione professionale diretta sulla base di valutazioni di tipo manageriale, che lascia alla politica il solo ruolo di indirizzo generale.

In molti si riferiscono a quegli anni con l'appellativo di “golden age”; è un periodo di sviluppo per tutta la nazione ma è al Sud che avvengono i veri cambiamenti: il settore agricolo rifiorisce, il PIL pro capite passa da poco meno del 53% di quello del Centro-Nord nel 1952, a più del 61% nel 1971, riducendo il divario di 8 punti percentuali, si realizzano impianti di grandi dimensioni - definiti anche “cattedrali nel deserto”, con disappunto di Saraceno che guarda agli aspetti positivi dell'industrializzazione imperniata sui grandi insediamenti -, gli investimenti industriali quasi triplicano, la crescita tocca una media annua del 5,8%. Sono gli anni del “miracolo economico”.

Il 1973 rappresenta il “turning point” dell'evoluzione del Meridione: in quell'anno, infatti, la crisi internazionale imperversa anche in Italia e, contemporaneamente, la Cassa per il Mezzogiorno diventa sempre più un veicolo di mediazione politica, perdendo la sua peculiare tecnicità. Essa viene sostituita dall'Agensud - Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno – che, dopo una breve ed infelice esperienza, porta alla fine dell'intervento straordinario.

Le cause di questo tracollo sono molteplici; oltre alla crisi anche l'incapacità della classe dirigente a svolgere una funzione attiva di guida e programmazione porta al

declino. Inoltre il movimento migratorio si rivela un'arma a doppio taglio, un fenomeno non necessariamente positivo poiché in molti ritengono che salendo al Nord la manodopera le industrie non potranno mai scendere al Sud, causando un aumento costante del divario.

In sintesi all'inizio degli anni Ottanta appare chiaro che l'intervento straordinario non abbia raggiunto i suoi obiettivi e la stessa sorte spetta alla riforma agraria.

Quest'ultima pur riuscendo ad abbattere le dinamiche feudali lascia indietro le zone più povere e sovrappopolate dove c'è maggior necessità di un intervento dello Stato; in quelle zone oltre alla sopravvivenza dei rapporti fondiari si manifesta impellente la necessità di assistenza tecnica, creditizia, sanitaria e scolastica. Inoltre la riforma non fa che sostituire il blocco agrario latifondista con una classe dirigente collusa ed inefficiente, di matrice clientelare e speculativa. Intorno alla metà degli anni Settanta, anche in conseguenza della crisi petrolifera che colpì l'economia italiana nel suo complesso, i trasferimenti verso il Sud si riducono drasticamente e prendono sempre più la forma di sostegno del reddito. L'obiettivo di uno sviluppo autopropulsivo era stato mancato e si fa avanti la necessità di guardare all'eterogeneità delle regioni meridionali piuttosto che soltanto alla contrapposizione tra Nord e Sud; la tendenza si rivolge ad un

modello di sviluppo non unitario ed all'abbandono delle politiche di industrializzazione basate sui grandi insediamenti.

L'anno 1992 è fondamentale perché segna la fine dell'Agensud - costituita nel 1984 -, la crisi della Prima Repubblica, la prima netta affermazione della Lega Nord alle elezioni politiche e la firma del Trattato di Maastricht; sono eventi collegati, in modi e tempi diversi, alla crisi del meridionalismo. Sul versante economico, nell'ultimo decennio in particolare, si registra la più brusca interruzione del processo di crescita e convergenza con le aree forti del Paese dall'inizio dell'era repubblicana.

Con la chiusura dell'Agensud termina anche la stagione di provvedimenti straordinari per il meridione che vengono sostituiti con una serie di misure ordinarie, rese effettivamente operative solo nel 1998. Esse, tra le altre cose, sono mirate ad aumentare l'offerta di servizi collettivi, a proporre azioni di intervento multilivello ed a migliorare le conoscenze e le competenze delle amministrazioni pubbliche. Per quanto riguarda le politiche di sostegno dall'Europa viene promosso un grande cambiamento attraverso il QCS - Quadro Comunitario di Sostegno – del 1994-1999 e quello successivo del 2000-2006 che affiancano i fondi comunitari a quelli nazionali.

Nel 2001 con la Riforma del Titolo V della Costituzione l'art. 119 non fa più riferimento ai contributi speciali riconosciuti dallo Stato al Mezzogiorno per la

sua valorizzazione; allo stesso modo con la Riforma viene introdotto il federalismo fiscale.

Alla chiusura della Cassa la situazione si presenta eterogenea: accanto ad aree piuttosto sviluppate industrialmente persistono zone di arretratezza; vi sono zone libere dalla malavita e altre in cui l'organizzazione mafiosa controlla tutti i processi economici e l'intera organizzazione sociale; i maggiori livelli di crescita si registrano in Abruzzo e Molise e non nelle regioni più ricche di risorse materiali come la Sicilia e la Campania. Viene, dunque, messa in discussione la rigida divisione dicotomica del territorio italiano pur sempre nella consapevolezza che il settentrione resta una delle aree più sviluppate d'Europa ed il meridione una delle più arretrate.

Si evidenzia, poi, un aspetto che non può essere ignorato: in una fase in cui al Sud si abbandona il decentramento, individuato come strategia fallimentare, al Nord le imprese cominciano ad integrarsi e concentrarsi, stabilendo fusioni ed accordi per agevolare la ricerca e lo sviluppo. Le aziende meridionali in questo modo subiscono un'ulteriore marginalizzazione rispetto all'economia non solo italiana ma anche europea.

L'evoluzione del PIL può essere considerata come il segno del lento declino competitivo; infatti, dopo il lento processo di convergenza fra le economie delle due aree avviatosi nel Secondo Dopoguerra, a partire dal 2003 questa tendenza si

inverte ed il divario va aumentando tutt'oggi. La recessione interessa tutti i settori produttivi con la sola eccezione dei servizi che, comunque, sono cresciuti ad un tasso annuo che è appena un terzo di quello registrato nelle regioni centro-settentrionali.

La disoccupazione o, meglio, l'inattività della popolazione è sicuramente il dato più rilevante e preoccupante che ancora caratterizza la questione meridionale ed esso viene aggravato dalla costante diaspora delle migliori qualità intellettive; ciò rende impossibile incentrare lo sviluppo sull' "economia della conoscenza".

In tutto ciò la criminalità allarga i suoi orizzonti e si espande su tutto il territorio nazionale ed all'estero restando, però, radicata nel Mezzogiorno dove continua ad alimentare un'economia illegale che fagocita quella legale e provoca l'istituzionalizzazione della "maladministration".

Dopo la crisi degli anni Ottanta alcuni studiosi riprendono l'analisi della questione in termini del tutto nuovi; in particolare Carlo Tullio-Altan ripercorre inconsapevolmente il percorso dei meridionalisti estendendolo, però, a tutta la penisola. Nella sua visione l'Italia non riesce a creare un equilibrio economico duraturo a causa del retaggio culturale: la carenza di senso civico e di spirito comunitario; questa carenza porta all'individualismo, ad una sorta di ribellismo anarcoide ed impedisce l'affermarsi di un progetto egemonico di sviluppo.

Diffidenza verso le istituzioni, chiusura familistica e privatistica, scetticismo verso

ogni possibilità di cambiamento, disprezzo degli ideali collettivi sono caratteri che pervadono tutta la popolazione e non solo i meridionali. Il deficit di cultura civica nazionale, comunque, è evidentemente più marcato al Sud; Tullio-Altan, pur riconoscendo che in passato il dualismo fosse tangibile, crede che in tempi moderni sia avvenuta una convergenza in negativo tra le due aree economiche. Per Putnam, invece, è innegabile la differenza storica e culturale. Negli anni Settanta, scrive egli, l'istituzione delle Regioni ha liberato il Centro-Nord dalla burocrazia centralistica nazionale ed ha valorizzato la matura tradizione civica di quella parte del Paese che si era formata nel periodo dei Comuni; allo stesso tempo, però, l'autonomia regionale ha aggravato l'arretratezza del Sud derivante dalla mancanza di senso civico.

Note al capitolo:

- (1) Rossi Doria, Manlio, “Strutture e problemi dell’agricoltura meridionale”, in *“Riforma agraria e azione meridionalista”*, Edizioni Agricole, Bologna 1948
- (2) Rossi Doria, Manlio, “Strutture e problemi dell’agricoltura meridionale”, in *“Riforma agraria e azione meridionalista”*, Edizioni Agricole, Bologna 1948



## **CONCLUSIONE**

### **LA QUESTIONE MERIDIONALE OGGI**

Ad oggi si può dire che i tre fattori che hanno generato e fatto persistere per secoli l'arretratezza ed il sottosviluppo del Sud continuano ad operare indisturbati. La rendita ancora prevale sui rapporti di mercato e sul profitto e la sua fonte principale è il flusso di denaro pubblico. La dipendenza da un'economia più forte sussiste dal momento in cui i sovrani medievali hanno venduto ai mercanti del Nord i diritti su tutte le attività di import-export; da lì in poi il Mezzogiorno esporta soprattutto materie prime e beni di consumo agricoli ed importa manufatti; la sua economia è diventata funzionale a quella dell'area più forte e ricca. La relazione distorta fra Stato e privati, che si traduce in spirito privatistico e clientelare generando corruzione e che prima interessava solo i ceti privilegiati, oggi "fa gola" anche ai ceti popolari; la stagnazione economica e poi la crisi accentuano la disaffezione verso lo Stato e rafforzano il costume di illegalità diffusa.

Si può dire con certezza che quello meridionale sia un problema storico e reiterato nel tempo che, dopo il boom degli anni '60-'70, è uscito dall'agenda del governo ed è sfuggito al dibattito parlamentare. Con gli anni Novanta si va incontro ad un rifiuto della questione meridionale ed addirittura alla nascita di una questione

settentrionale, incarnata nell'ascesa della vecchia Lega Nord; il Sud è per molti una “palla di piombo” ai piedi del Paese e nell'ultimo decennio il divario non ha fatto altro che aumentare. I fattori dell'arretratezza possono essere eliminati solo stimolando uno sviluppo autonomo ed autopropulsivo delle regioni meridionali. Il circolo vizioso del ristagno può essere bloccato; in primis si deve agire sul fronte culturale, lo Stato deve promuovere una campagna capillare di educazione al rispetto della cosa pubblica e sopprimere un fenomeno devastante per lo sviluppo: l'alto tasso di evasione dall'obbligo scolastico - soprattutto nel napoletano. Non si necessita più di politiche speciali ed interventi straordinari poiché essi non permettono di superare la cultura dell'assistenzialismo; è indispensabile, però, che la generale politica economica e sociale del Paese sia impostata in modo tale da comprendere in sé, come elementi costitutivi del progetto nazionale, gli interventi e le soluzioni che si intendano dare ai problemi del meridione, da considerare problemi nazionali. Lo Stato, inoltre, deve obbligatoriamente imporre il primato dell'interesse pubblico con: un'assidua lotta contro la criminalità organizzata, la gestione diretta di appalti e concorsi pubblici, il contrasto di ogni forma di evasione fiscale, la repressione dell'abusivismo edilizio, la razionalizzazione delle spese per commissioni, comitati, enti, consulenti, consigli di amministrazione, la liberalizzazione di tutte le attività controllate da corporazioni e da categorie privilegiate. Tra i provvedimenti da

prendere rientra, poi, la razionalizzazione della spesa sociale con particolare attenzione agli abusi ed alle illegalità che si sono formate nel “Welfare”- Stato Sociale. Si deve garantire l'efficienza dei servizi amministrativi e finanziari ma, soprattutto, si deve: individuare e promuovere nuovi settori di investimento e di occupazione, potenziare i settori non saturi e più promettenti, sviluppare la produzione di beni necessari. Queste attività possono essere avviate dallo Stato ma in seguito devono autonomizzarsi ed assorbire la disoccupazione crescente ed il lavoro precario.

In ogni caso è chiaro che la questione sia ancora estremamente complessa e viva; le speranze di Saraceno di colmare il divario entro il 2020 sono state disilluse; non è più sufficiente formulare un ricettario di leggi e provvedimenti ma si deve ricercare una carica culturale e morale che dia impulso al processo di convergenza tra le due economie in cui è spezzato da secoli il nostro Paese. Si tratta di un ostacolo che non può essere più ignorato e che va superato in quanto problema nazionale di interesse comune.

## BIBLIOGRAFIA

- Cosimo Perrotta, Claudia Summa, “*L’arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l’economia, la storia*” Bruno Mondadori, Milano, 2012
- Cassese, Sabino, “*Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d’Italia*”, il Mulino, Bologna 2016
- Saraceno, Pasquale, “*Il nuovo meridionalismo*”, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2005
- Lupo, Salvatore, “*Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*”, in “*Meridiana*”, n. 32, 1998, pag. 17-52
- Galasso, Giuseppe, “*Storia del Regno di Napoli*”, vol. VI: “*Società e cultura del Mezzogiorno moderno*”, Ist. Geografico De Agostini, Torino 2011
- Caracciolo, Alberto, (1969), a c. di, “*La formazione dell’Italia industriale*”, Laterza, Bari 1971
- Tullio-Altan, Carlo, “*La nostra Italia*”, Feltrinelli, Milano 1986
- Swinburn, Henry, “*Dalla Puglia alla Calabria*”, trad. ridotta di “*Travels into the two Sicilies*”, Barbera, Firenze 1960
- Zamagni, Vera, “*Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia*”, 1861-1981, Il Mulino, Bologna 2003
- Abulafia, David, “*Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*”, Guida, Napoli 1991, trad. dall’inglese

- Astarita, Tommaso, *“Tra l’acqua salata e l’acqua santa. Una storia dell’Italia meridionale”*, trad. dall’inglese, EdiPan, Galatina 2008
- Marrama, Vittorio, *“Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati”*, Boringhieri, Torino 1963
- Pirenne, Henri, *“Storia d’Europa dalle invasioni al XVI secolo”*, traduzione, Newton Compton, Roma 1991
- Brelich, Angelo, *“Introduzione alla storia delle religioni”*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1966
- Gramsci, Antonio, *“La questione meridionale”*, Editori Riuniti, Roma 1966
- Galasso, Giuseppe, *“Alla periferia dell’Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo”*, Einaudi, Torino 1994
- Lepre, Aurelio, Villani, Pasquale, *“Il mezzogiorno nell’età moderna e contemporanea”*, Guida, Napoli 1974
- Putnam, Robert, *“La tradizione civica delle regioni italiane”*, Arnoldo Mondadori, Milano 1993
- Dorso, Guido, *“La rivoluzione meridionale”*, Einaudi, Roma 1945
- Faucci, Riccardo, *“L’economia politica in Italia dal Cinquecento ai nostri giorni”*, Utet, Torino 2000
- Lepore, Amedeo, *“La questione meridionale prima dell’intervento straordinario”*, Lacaita, Manduria 1991

- Sereni, Emilio, *“La questione agraria nella rinascita nazionale italiana”*, Einaudi, Torino 1975
- Banfield, Edward C., *“Le basi morali di una società arretrata”*, Il Mulino, Bologna 1976, trad. dall’inglese
- Barbera, Augusto, *“Le basi filosofiche del costituzionalismo”*, Laterza, Roma-Bari 1998
- CNEL (1980) *“Rapporto sul Mezzogiorno”*
- Gramsci, Antonio, *“Americanismo e fordismo”*, in *“Quaderni dal carcere”*, vol. III, Einaudi, Torino 1975
- Mortati, Costantino, *“Lezioni sulla forme di governo”*, Cedam, Padova 1973
- Tullio Altan, Carlo, *“La nostra Italia”*, Feltrinelli, Milano 1986
- Barbagallo, Francesco, *“Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)”*, Guida, Napoli 1980
- Dorso, Guido, *“La rivoluzione meridionale”*, Einaudi, Torino 1945
- Nitti, Francesco Saverio, *“Nord e Sud”* in Id., *“Opere, Scritti sulla questione meridionale”*, vol. II, Laterza, Bari 1958
- Sturzo, Luigi, *“Nel Meridionale”*, in *“La cultura sociale”*, ora in Id., *“La battaglia meridionalista”*, a c. di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1979
- Felice, Emanuele, *“Perché il Sud è rimasto indietro”*, Il Mulino, Bologna 2013

- Cafagna, Luciano, *“Dualismo e sviluppo nella storia d’Italia”*, Marsilio, Venezia 1989
- Lupo, Salvatore, *“Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni”*, Donzelli, Roma 2004
- Barone, Giuseppe, *“Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell’Italia contemporanea”*, Einaudi, 1986
- Mantica, Giuseppe *“Dalla questione meridionale alla questione nazionale. Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino e Jessie White Mario nei carteggi di Pasquale Villari (1875-1917)”*, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, Firenze 2014
- Barbagallo, Francesco, *“Francesco S. Nitti”*, Utet, Torino 1984
- Barbero, Giuseppe, *“La riforma agraria in Italia, risultati e prospettive”*, Feltrinelli, Milano 1960